

TEATRO. La tragedia di Euripide ha inaugurato ieri sera, al teatro greco di Siracusa, il 45° ciclo di rappresentazioni classiche dell'Inda

Selvaggia solo a metà questa «Medea» secondo Zanussi

Salvatore Rizzo

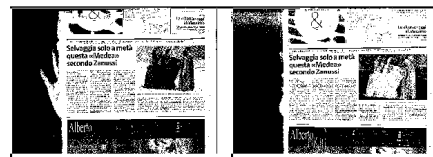
NOSTRO INVIATO A SIRACUSA

☛ Tra cielo e terra. Quella porzione di cono rovesciato che campeggia quest'anno sulla scena del teatro greco di Siracusa - ideata da Massimiliano e Doriana Fuksas - ci ricorda, col suo effetto riflettente, che ciò che accade tra gli umani è sotto gli occhi degli dei e, al tempo stesso, che il potere sovranaturale vigila, occhiuto, sui destini dei mortali. Che cielo e terra, per l'appunto, sono speculari, non c'è nulla che l'una e l'altra dimensione possano nascondersi, una reciprocità agghiacciante come la sensazione che instilla l'acciaio di quell'imbuto alla rovescia, con il suo soffocante incombere sui personaggi e sulle loro sorti. Pochi altri elementi, ieri sera, sulla scena, per *Medea* di Euripide proposta inaugurale del 45° ciclo di rappresentazioni classiche dell'Istituto Nazionale del Dramma Antico davanti a una cavea affollata. Un *incipit* da *thriller*, per lo spettacolo firmato dal regista polacco Krzysztof Zanussi, che prefigura l'orrendo epilogo, con echi

di voci infantili, ma soprattutto con un'apparizione che avrebbe potuto essere risolutiva, un uomo-scimmia, un selvaggio, figurina sottile, nera, sgusciante, da manuale darwiniano (che non a caso riapparirà alla fine). Zanussi vuol forse far leva su questo istinto pre-evolutivo, lasciando in ombra, più che rimuovere del tutto, sia la ferina vendetta muliebre che lo scontro di etnie tra la straniera - in terra straniera - Medea. Vuol forse far capire che era (ed è, tuttora) *affaire* antropologico-culturale. Lo si capisce già dall'ingresso della protagonista: più che il disprezzo delle ragioni del potere (Giasone agisce di calcolo, ripudiandola e sposando la figlia del re) e delle convenzioni (tra i sessi), Medea disprezza quella società evoluta al prezzo del sangue che lei stessa ha, senza alibi, già ferinamente versato; e quando se ne sente minacciata, scatena la sua reazione. Un'arcaica fondamentalista, più che una maga, una kamikaze che salva la pelle e assurge a gloria divina. Forse l'accento a questa dimensione pre-civile, questa ostinata

negazione alla ragione e al dialogo, avrebbero potuto idealmente abbracciare il discorso su moderne, contemporanee forme di integralismo. Così non è, però: lo spettacolo mantiene poco di quel che promette e scorre sui binari di una routine, magari di classe, esteticamente robusta, ma con pochi guizzi e qualche eccesso (la scena del conflitto tra Giasone e Medea oltrepassa i decibel consentiti all'isteria coniugale). Elisabetta Pozzi gio-

ca su più registri, con destrezza: il migliore è quello della doppietta e sfiora, consapevolmente, possessioni paranormali nell'atto estremo. Sovratono fino all'effetto metallico il Giasone di Maurizio Donadoni. Su standard dignitosi gli altri (la Nutrice della Carbonetti, il Creonte di Biscione, l'Egeo di De Marchi). Belli i costumi di Beatrice Bordone, le musiche di Daniele D'Angelo fanno presagire echi tribali all'inizio, poi s'acquietano, anch'esse, sulla scia più consueta del dramma. Gran successo, e trionfo personale per la Pozzi.





Elisabetta Pozzi (Medea) e Maurizio Donadoni (Giasone) in una scena di «Medea» FOTO CILMI

